

SALMO 51
e
Luca 20, 27 - 38

Il salmo 51 è forse uno dei salmi più noti. Forse il più frequentemente recitato. È il cosiddetto «*Miserere*», salmo penitenziale per eccellenza. Noi lo leggiamo di seguito al salmo 50 su cui ci siamo soffermati la scorsa volta. Ed io, da parte mia, a modo mio, ho insistito nel rimarcare la stretta connessione tra i due salmi, da cui non possiamo prescindere nemmeno ora che ci disponiamo a leggere il salmo 51. Una liturgia penitenziale che è impostata secondo lo schema del procedimento giudiziario bilaterale e non sto più a spiegare queste cose. Il salmo 50 contiene la requisitoria di accusa. È il Signore che ha sviluppato il suo discorso di contestazione nei confronti del popolo. Ed è il Signore che ha concentrato tutte le richieste in quel sacrificio di lode che ha attirato la nostra attenzione la volta scorsa, non solo quando abbiamo letto il salmo 50, ma poi quando abbiamo preso in considerazione il brano evangelico. Il Signore rivendica quello che gli compete, quello che gli appartiene, quello che è suo. Il sacrificio di lode da parte del suo popolo. Dunque il Signore pretende che il popolo si presenti a Lui in modo tale da consegnargli la propria realtà, la propria storia, il proprio vissuto. E questo riguarda la realtà di un popolo e riguarda poi la realtà personale di ciascuno di noi: «*sacrificio di lode*». La contestazione è molto energica, come ricordate. Una disputa, un litigio. Il Signore protesta con la furia dell'offeso perché qui non si tratta di un regolamento disatteso o di una legislazione infranta. Qui si tratta di una relazione «*a tu per tu*» che è stata tradita. Qui si tratta di una storia d'amore che si è trasformata nella storia di un amore straziato, di un amore offeso. Un amore dunque che esplode nel salmo 50 con l'irruenza della requisitoria ma è appunto l'irruenza del dolore che porta in sé la inesauribile coerenza di un'unica e irrevocabile volontà d'amore. Ed è per questo che il salmo 50, insieme con tutti gli elementi di contestazione che ci ha proposto, ci ha condotti a ritrovarci in modo energico, drastico, così che non è più possibile sfuggire, così che non è più possibile ricorrere a fraintendimenti, a giustificazioni fasulle, a complicità indegne, ritrovarci dinanzi al Signore, che si presenta, Lui in quanto è vivo e vuole condividere con noi, nella gratuità dell'amore, la pienezza della sua vita. Qui ci troviamo adesso: come presentarci a Lui? Quel sacrificio di lode che ci è stato prospettato come l'unica esigenza che pretende da noi: ed è veramente tutto. Quel nostro modo di presentarci a Lui che, da parte sua, si è ormai presentato a noi in maniera così dichiarata, così scoperta, così totale. Il salmo 51 è il salmo che stando alla logica della disputa giudiziaria bilaterale dovrebbe dare voce alla difesa o alla contraccusa o alle argomentazioni che consentono di impostare una reinterpretazione delle cose, degli eventi, del vissuto: attenuanti oppure addirittura criteri alternativi per quanto riguarda la corretta comprensione di quel che il popolo ha sperimentato nel corso della sua storia e via di questo passo. Ebbene, niente di tutto questo. Il salmo 51 è la testimonianza immediata, diretta, semplice, purissima di un atto di resa. Non c'è motivo per ricorrere a sotterfugi, non è più il caso di rinviare, non ci sono alternative. C'è solo da arrendersi. E, vedete, arrendersi proprio a Colui che si è presentato come l'offeso, come l'amante tradito, come l'interlocutore che irrompe sulla scena, furibondo. Ebbene non c'è altra possibilità che questa. Ed è esattamente questa possibilità che adesso costituisce la realtà di una storia che si viene riempiendo di contenuti sempre nuovi, nella continuità con quella storia d'amore che si è configurata, stando all'accusa che abbiamo ascoltato, come la storia di un amore tradito. Ebbene, è la storia di un amore a cui adesso è possibile affidarsi. Non ci sono alternative. C'è solo da consegnarsi, da presentarsi, da arrendersi a quell'amore che è stato tradito. Ed è esattamente quello che avviene. Salmo 51: è, per così dire, il testo che dà voce al sacrificio di lode. È il modo di presentarsi di quell'offensore responsabile del tradimento, il popolo e tutti quanti noi in esso che, ormai, nell'atto in cui presenta il sacrificio di lode presenta se stesso e presenta se stesso in questa condizione massimamente derelitta di creatura sbugiardata in pienezza, per quanto riguarda la miseria del peccato che la avvilita: la tragedia del tradimento di cui è responsabile nel contesto di quella storia d'amore di cui appunto già abbiamo parlato lungamente. Notate che la preghiera adesso si fa personale. Nel salmo 50 era costantemente interpellato il popolo in quanto tale, il popolo dell'alleanza. Nel salmo 51 è l'orante che prende l'iniziativa di rispondere. È

una singola persona all'interno di quel popolo ed è comunque nella sua vicenda personale che è in grado di offrire a noi la testimonianza di un vissuto che diventa punto di riferimento per un'esperienza che è universale e che ciascuno di noi è in grado di ritrovare nella sua vicenda particolare. Oltretutto notate che il salmo si apre con un'intestazione piuttosto abbondante, che contiene il ricordo del peccati di Davide,

“al maestro del coro. Salmo di Davide, quando venne da lui il profeta Natan dopo che era venuto da Betsabea”

così alla lettera. E ricordate che dopo che Davide ha avuto a che fare con Betsabea, Davide è responsabile della morte di Urìa, marito di Betsabea. Peccato di Davide. Vedete, questo peccato per così dire classico nella storia della salvezza, conferma quel che vi dicevo. E cioè che siamo alle prese con una vicenda che, personalizzata al massimo è anche aperta a una relazione che è universalizzabile al massimo. È il peccato. In più notate che il salmo 51 si conclude con due versetti che, dicono gli studiosi, non appartenevano alla conclusione originaria del testo che adesso leggeremo, perchè qui, negli ultimi due versetti, 20 e 21, la preghiera che è così rigorosamente personalizzata nel corso del salmo, si inserisce nel contesto di una storia corale che per l'appunto riguarda e coinvolge le vicende del popolo di Dio. Qui dove nel versetto 20 leggiamo,

“nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme”

quel che il nostro orante ha vissuto in prima persona singolare con un'intensità così radicale, adesso si inserisce nel contesto di quella storia che conduce il popolo di Dio, dall'esilio, attraverso un cammino di conversione, fino alle macerie che devono essere ricostruite, perchè Gerusalemme deve essere rifondata e le mura saranno risistemate,

“allora gradirai i sacrifici prescritti”

dunque la ricostruzione del Tempio,

“l'olocausto e l'intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare”

questi ultimi due versetti ci rimandano alla storia del popolo di Dio, che è storia di smarrimento, che è storia di ritorno. È storia di dispersione, di esilio. Ma è anche storia di riconversione, di ricostruzione. È la storia nell'ambito della quale si inserisce il vissuto personale dell'orante che adesso porge a noi la sua testimonianza, il vissuto personale di ciascuno di noi. E, d'altra parte, è proprio questa partecipazione del vissuto personale di ciascuno di noi che fa la storia del popolo di Dio. Dividiamo il salmo in due sezioni. La prima sezione va dal versetto 3 al versetto 11. La seconda sezione dal versetto 12 al versetto 19. Due sezioni, la prima delle quali è inconfondibilmente caratterizzata dalla invadenza del peccato ormai sperimentato, ormai assimilato come un'ombra oscura che dilaga in tutte le direzioni e che invade tutti gli ambienti, tutti gli aspetti del vissuto in forma, per così dire, ossessiva. La seconda sezione del salmo è invece segnata dalla esperienza della luce. La luce della grazia, della vita. La luce che viene, che si espande. La luce vittoriosa che restituisce il gusto di vivere a chi l'ha consumato nella miseria del peccato. Due sezioni. Possiamo anche meglio dire che la prima sezione del nostro salmo ruota attorno alla confessione del peccatore. Il peccatore si consegna, confessa. In occasione del salmo 50, ricordate, parlavamo di quel verbo e del sostantivo corrispondente che spesso è tradotto con il nostro verbo «*confessare*», un senso più ampio di quella che per noi non sia la «*confessione del peccato*»: è la «*confessione della vita*». Comunque sia, qui è proprio la confessione di quella vita che è così intrisa dalle conseguenze del peccato da essere ridotta a uno sgradevole grumo di vicende fallimentari. Prima sezione del salmo, la «*confessione del peccatore*», si suddivide in tre strofe che adesso leggeremo. La seconda sezione, dal versetto 12 al 19, invece possiamo intitolarla così: «*la*

testimonianza di una nuova creatura», alle prese, per l'appunto, con la gratuità della luce. Luce che spunta e che domina là dove le tenebre avevano imposto una morsa ossessionante. Tre strofe nella prima sezione, tre strofe nella seconda. Prima strofa, versetti da 3 a 4, due versetti. La seconda strofa dal versetto 5 al versetto 8 ed è la strofa centrale. È la vera e propria confessione di peccato. Terza strofa, versetti da 9 a 11. Le due strofe che fanno da cornice, la prima e la terza, attorno alla strofa centrale che contiene la confessione del peccato, sono caratterizzate, adesso subito leggiamo, dalla insistente ripetizione di richieste di aiuto, di perdono. L'interlocutore a cui era rivolta la requisitoria di accusa non ha possibilità di recriminare, di nascondersi dietro a qualche forma di, come dire, attenuazione della colpa. Tutt'altro. Chiede perdono. Si arrende, si consegna. Versetti 3 e 4, leggo:

***“pietà di me o Dio, secondo la tua misericordia, nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato”***

notate che qui compaiono tre termini tradotti con «peccato» una prima volta, poi «colpa», poi di nuovo «peccato». In realtà sono tre termini non due come risulta dalla nostra traduzione italiana. Nel versetto 3 secondo rigo, lì è «*il crimine*» o la «*ribellione*», ma più propriamente è «*il crimine*». Poi la «*colpa*» e il «*peccato*». C'è una diversa gradazione per quanto riguarda il significato di questi termini. Più grave il crimine della colpa, più grave la colpa del peccato. Nel senso che il peccato è un errore di comportamento che di per sé potrebbe essere anche irresponsabile, ma la colpa comporta la responsabilità e il crimine comporta la volontà della colpa stessa. Non solo, dunque, colpa come responsabilità del peccato, ma crimine come volontà della colpa. Vedete quindi il peccato con tutte le sue sfaccettature, in tutta la sua complessa articolazione, con tutta la confusione che comporta: il disordine. È una realtà che è infiltrata, che è impastata con tutto il vissuto. E il nostro orante è stritolato dentro questa morsa e né può difendersi perché l'accusa che ha ricevuto ha messo in chiaro le cose come stanno. E vedete che è proprio soltanto adesso, in seguito alla contestazione che gli è stata rivolta, in seguito all'accusa che gli è stata mossa che può esprimersi in questi termini. E questo significa che quando dice - «*piegati su di me, cancella, lava, purifica*» - quando si esprime in questi termini è perché in lui è già operantel'effetto prodotto dalla irruenza con cui Dio si presenta: Dio si avvicina. Questo suo modo di invocare soccorso è già frutto in lui della pressione potentissima che esercita l'accusa. Quell'accusa così impregnata d'amore, dolorosissima, eppure impregnata d'amore che gli è stata rivolta e che leggevamo nel salmo 50. Tant'è vero che qui subito l'appello è affidato alla misericordia di Dio: «*la tua misericordia, la tua grande bontà*». In una situazione dunque di immersione totale nell'inquinamento prodotto dal peccato e da tutte le sue diramazioni, in realtà il nostro orante è già in grado di invocare aiuto. E se questo avviene è perché è già la prossimità del Dio Vivente nella gratuità del suo amore che penetra nelle zone oscure e inquinatissime del suo vissuto. E questa è la prima strofa. Seconda strofa, quella centrale nella prima sezione del salmo, dal versetto 5 al versetto 8, sono quattro versetti che possiamo ben articolare constatando come sono incastrati tra di loro. Mi spiego subito, leggo, intanto:

“riconosco la mia colpa”

vedete qui la vera e propria confessione di peccato che poi fa tutt'uno con la richiesta di perdono, perché è nel suo modo di presentarsi adesso, di porgersi, di consegnarsi, è la sua realtà quella che ormai è stata denunciata in maniera così autorevole e perentoria che non ha senso sfuggire o protestare. Tutt'altro,

“riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto. Perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio. Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre, ma tu vuoi la sincerità del cuore, nell'intimo m'insegni la sapienza”

fino qui. Vi dicevo quattro versetti che sono intrecciati in maniera molto istruttiva per noi. Vedete, lui parla del suo peccato, usiamo questo termine generico tanto per intenderci, comunque siamo ormai tutti in alto mare. E ci intendiamo. E quindi parla del suo peccato, qui, versetto 5, come di una minaccia che è sempre incombente dinanzi a lui,

“il mio peccato mi sta sempre dinanzi”

come dire che *«non riesco a orientarmi in una direzione che non mi conduca sollecitamente e inevitabilmente a sprofondare in un baratro infernale»*:

“il mio peccato mi sta sempre dinanzi”

è la mia realtà di peccatore, ce l'ho sempre tra i piedi e sempre tra i piedi non solo come bagaglio appresso o come inciampo occasionale, ma come prospettiva di vita: *«davanti a me»*. Se voi spostate lo sguardo sul versetto 7,

“ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre”

ebbene, qui, il peccato, dice il nostro orante, sta dietro di lui. Diceva nel versetto 5

“mi sta sempre dinanzi”

adesso nel versetto 7 afferma che il peccato è la premessa di tutto il suo cammino. Il peccato è come un'eredità che egli si porta dietro, di cui è stato caricato. C'è già una storia inquinata alle sue spalle che naturalmente lo condiziona. In certa maniera, addirittura, lo schiaccia. Notate che qui non se la sta prendendo con sua madre e neanche con suo padre. Sta constatando come la sua condizione umana è farraginosamente appesantita da una situazione di peccato che comunque è antecedente alla sua responsabilità personale. Questo non toglie niente a quello che poi è avvenuto in lui e attraverso di lui, perchè responsabilmente ha rifiutato, ha rinnegato, ha tradito, ha peccato. Non toglie niente alla libertà della colpa di cui egli è responsabile, alla gravità del crimine che egli ha progettato di sua iniziativa, ma è vero che se si volge indietro si accorge di avere a che fare con, non solo un passato, ma un mondo intero, nel tempo e nello spazio che, per così dire, gli casca addosso, quasi lo rincorre come un'onda mostruosa e lo travolge. *«Davanti a me, il peccato. Dietro di me, se solo mi fermo per vedere cosa sta succedendo o cosa è successo alle mie spalle, mi spavento e cerco di scappare all'impazzata chissà dove e poi come ce la farò mai a?»*. Sì, sembra un cartone animato: quelle fughe di personaggi che lì fanno ridere e qui è la grottesca e tragica avventura di chi si rende conto che se si ferma e se mai pensasse di ritrovare un nido caldo e accogliente nel passato, avrebbe semplicemente già dichiarato il proprio fallimento definitivo. *«Davanti a me. Dietro di me»*. E poi dice, versetto 6,

“contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto. Perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio»,

così leggo nella mia bibbia. È proprio quello che rimarcava nella sua requisitoria d'accusa il Signore rivolgendosi al suo popolo: *«vedi che tu hai peccato contro di me! Qui non c'è di mezzo l'osservanza delle regole, quindi la pratica del culto. Tutte quelle cose lì, stanno al posto loro, vanno bene. Qualche volta bisogna perfezionare, qualche altra volta bisogna addirittura anche ridimensionare, ma sono io l'Offeso!»*, dice il Signore. E qui il nostro orante ha compreso benissimo la lezione: *«il mio peccato è contro di Te! Io qui non posso venirne fuori con qualche acrobazia moralistica o con qualche proposito sdolcinato. Qui il mio peccato è contro di Te! Contro di Te!»*,

“contro te solo”

è proprio nella relazione «a tu per Tu» che «io ho tradito, io ho rinnegato, io Ti ho offeso! Tu sei il destinatario del mio peccato. Non sono peccatore perchè ho infranto un regolamento!» - già ce ne siamo resi conto, ma già lo sappiamo per altra via, è ovvio, ma val la pena che sempre ce ne ricordiamo - «non sono peccatore perchè sono incappato in una sanzione. Sono peccatore perchè ho offeso Te!». E qui lui aggiunge,

“quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto, perciò sei giusto quando parli”

qui è importantissimo. Importantissimo. Perchè lui dice,

“sei giusto”

qui «giusto», è da intendere nel senso di «innocente»: «eppure, Tu sei l'innocente quando parli. In tutto quello che Tu mi hai detto, che Tu mi hai contestato, in tutte le accuse che Tu mi hai rivolto, Tu sei innocente»,

“tu sei retto nel tuo giudizio”

vedete, l'interlocutore dinanzi al quale il nostro orante si trova che è proprio Lui, il Signore, che si è fatto avanti in nome della sua inesauribile volontà d'amore, proprio Lui è «l'Innocente». Vedete, «il mio peccato è contro di Te che sei innocente». Ripeto, questo passaggio è fondamentale. «Il mio peccato è il tradimento di un amore innocente. Di un amore che non fa male. Di un amore che non violenta. Di un amore che non offende. E io ho offeso l'amore innocente! Tu sei Innocente quando parli». È proprio nel contesto di questa confessione del peccato, nell'impatto con Colui che è stato offeso, che emerge, si rivela questa novità assoluta che è «l'Innocenza di Dio». L'innocenza di quell'interlocutore che non è un' «idea»: dio come triangolo appeso al soffitto. È l'interlocutore con cui l'orante sta dialogando in questa maniera così serrata e così appassionata: l'innocenza di Colui che è tradito nell'amore. È proprio questo impatto con l'Innocente, questo urto, questo scontro con l'Innocente che determina le vere novità, possiamo dire anche le uniche novità, quelle da cui dipende la conversione del cuore umano. Il versetto 8, qui, saltiamo di nuovo,

“ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza”

qui a proposito della «sincerità del cuore» è usata un'espressione che allude allo sgretolamento dell'intonaco. Dunque è proprio la frantumazione di tutte le sovrastrutture, di tutti gli involucri, là dove il cuore umano finalmente è scavato, è penetrato, qui addirittura qualcuno potrebbe intendere «le reni», per dire l'intimo della coscienza. Che, vedete, è proprio adesso sottratta a quella situazione di pesante durezza, di blocco impietrito sotto tutte le difese con cui il nostro cuore umano è abituato a rinserrarsi in se stesso, ebbene, è proprio l'impatto con l' «Innocente» che frantuma la durezza del cuore umano. Questa confessione di peccato ci dà anche l'immagine di quella novità che sta esplodendo nell'intimo del nostro orante,

“tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza”

è solo l'amore tradito in quanto è l'amore dell'Innocente che io ho tradito, che mi entra nel cuore. Che mi sottrae a quella situazione di prigionia per cui io sono schiavo di me stesso e certamente sono responsabile di me stesso in questa prospettiva di ossessionante coccolamento di me, in me stesso. Il mio cuore è il luogo della mia più spudorata autosufficienza. Ed è proprio là dove l'impatto con l'amore innocente che io ho tradito, proprio là, nell'intimo del cuore, che mi sottrae a tutte le presunzioni di fuga o di difesa. Non posso resistere, non posso rattrappirmi, non posso cercare degli anfratti ancora inesplorati in cui andare a rintanarmi. Non c'è niente da fare: posso solo

arrendermi.

“tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza”

e adesso di nuovo, terza strofa, la richiesta di perdono come nella prima strofa ma con un arricchimento. Leggo:

“purificami con issòpo e sarò mondo, lavami e sarò più bianco della neve”

notate che adesso, ed è evidentissimo per quello che abbiamo appena letto, le richieste sono rivolte proprio a Lui in quanto Innocente. Perché solo l'amore innocente è l'amore di cui mi posso fidare. Ed è esattamente l'amore innocente l'amore che io ho tradito. È innocente, non mi farà male. Anzi è l'amore unico in grado di sottrarmi alla pena miserabile del peccato che indurisce il mio cuore umano,

“purificami con issòpo e sarò mondo, lavami e sarò più bianco della neve”

e notate che qui, nel centro di questa terza strofa si inserisce un versetto che già ci consente di percepire l'affioramento di una dolcezza inesprimibile, la gioia di una vita che, inquinata e derelitta come è la nostra, a partire dall'intimo del cuore che è inquinato e derelitto, una vita che non si possiede più, una vita che si consegna, una vita che si affida, una vita che confida nell'amore innocente,

“fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato”

«le ossa che hai spaccato». Notate come qui già noi avvertiamo come questa, come dire, novità così inimmaginabile, da quel fondo oscuro e maleodorante, affiori come un trasudamento proprio meraviglioso, un'onda di gioia. La gioia di una vita finalmente «spaccata», di una vita «rotta», di una vita «spezzata»,

“esulteranno le ossa che hai spezzato”

né potranno esultare se non spezzate. Le ossa per dire tutto l'impianto di una vita, tutto un sistema, tutta una struttura, tutta un'organizzazione. È la vita di una persona, la mia vita:

“fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato”

e di nuovo,

“distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe”

e ritorniamo all'inizio del salmo, a quella richiesta di perdono che qui, adesso, è più che mai rimarcata, sottolineata, rilanciata, con quel passaggio decisivo attraverso l'incontro con Colui che si è rivelato a me come Offeso e Tradito. Come l'interlocutore che io ho brutalmente rinnegato. Ed ecco, è proprio Lui, l'Innocente. La rivelazione dell'innocente, mi converte. È la rivelazione dell'incontro con Lui, l'Innocente che mi trafigge il cuore, che mi spacca il cuore, che mi apre il cuore, che mi converte. È l'unico amore credibile, l'amore innocente. E adesso, seconda sezione del salmo, dal versetto 12, «la testimonianza di una nuova creatura». Anche qui tre strofe, la prima strofa, versetti da 12 a 14, poi da 15 a 17 e quindi 18 e 19:

“crea in me o Dio un cuore puro”

notate che questo imperativo «*crea*» costituisce il perno attorno a cui ruota il nostro salmo,

“crea in me o Dio un cuore puro”

dunque una nuova creazione. Una vera e propria nuova creazione. E in questa prima strofa è invocato lo Spirito di Dio che è vero e proprio Spirito Creatore. Una vera e propria «*epiclesi*» nel senso forte che il termine assume in teologia e poi nella vita liturgica della chiesa. L'invocazione dello Spirito Creatore. Qui non abbiamo a che fare semplicemente con un reo confesso che chiede accoglienza, chiede grazia e gli viene concessa una sentenza ed ecco, gli è concessa la grazia. Non è così. Perché qui l'interlocutore non è il famoso magistrato che concede se vuole, coi suoi criteri, le grazie a chi le chiede. Ma qui l'interlocutore è l'Offeso. È proprio Lui, l'Innocente, tradito nell'amore, proprio Lui. Ed è una nuova creazione quella che adesso è attivata e a cui il nostro orante si affida. L'opera creativa di cui Lui, proprio Lui e solo Lui, l'Innocente tradito da me nell'amore è l'Autore. Lui è l'Autore di questa nuova creazione,

“crea in me o Dio un cuore puro”

e, vedete, di seguito,

“rinnova in me uno spirito saldo, non respingermi dalla tua presenza, non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me”

qui leggo,

“un animo generoso”

in ebraico per la terza volta il termine è «*ruah*», spirito, tre volte il termine spirito nella nostra strofa – la nuova traduzione corregge – e qui c'è di mezzo la nostra vocazione alla vita. Il soffio. È il soffio che scaturisce da quella sorgente inesauribile che è la pienezza della vita stessa di Dio. È Lui lo Spirito protagonista della vita. E qui vedete che per tre volte compare il termine «*spirito*»: la prima volta, la terza volta. È lo spirito da intendere come la nostra vocazione alla vita. Nel momento centrale, versetto 13,

“non privarmi del tuo santo spirito”

questo è lo Spirito del Dio Vivente. È Lui il protagonista della vita. Ed è dalla vita stessa di Dio che scaturisce quella forza creativa che conferisce a noi, a me, a ciascuno di noi, una vocazione alla vita. E, vedete, noi stiamo reimparando a vivere là dove è in atto questa nuova creazione,

“crea in me o Dio un cuore puro”

stiamo reimparando a vivere. Tra l'altro interessanti sono anche gli aggettivi applicati qui al termine «*spirito*», nel versetto 12,

“rinnova in me uno spirito saldo”

spirito di fermezza, di coerenza, di stabilità. Versetto 14,

“sostieni in me uno spirito generoso”

traduce la nostra bibbia. Uno spirito di disponibilità, di spontaneità. Sono le note caratteristiche di

una vita che ha bisogno di stabilità e di libertà, di fermezza e insieme di spontaneità. Ha bisogno di coerenza e insieme di duttilità, ecco è la vita ritrovata, è la vita realizzata, è la vita che a partire da quella creazione di un cuore liberato, sottratto a tutto quel marchingegno di incrostazioni inquinate di cui sappiamo, a partire di là, è la nostra vocazione alla vita che è ristrutturata in continuità con la vita stessa di Dio, in obbedienza alla sua volontà di vita. È Lui il Santo che ci chiama a vivere. E di seguito, seconda strofa, dal versetto 15 al versetto 17, di seguito, vedete, come il nostro orante, adesso, espressamente si presenta a noi come testimone di quella novità che è stata invocata, per così dire, è stata celebrata. L'invocazione dello Spirito Santo non è ipotetica. L'invocazione dello Spirito Santo è efficace, creativa. È sacramentale. E, dunque, Lui dice,

“insegnerò agli erranti le tue vie”

si assume l'impegno di una vita da esercitare come testimonianza,

“insegnerò agli erranti le tue vie, i peccatori a te ritorneranno”

qui «*insegnerò*», notate, è un atteggiamento magistrale ed è esattamente quello che ha da dichiarare, da testimoniare, da offrire come la testimonianza che ricapitola tutto della sua vita,

“insegnerò agli erranti le tue vie”

e, insiste,

“liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia”

l'incoraggiamento che egli rivolge ai peccatori passa attraverso il riconoscimento di tutto quello che ha brutalmente compromesso la presentabilità del suo volto pubblico. Qui c'è l'accento all'omicidio di cui è responsabile Davide o, c'è di mezzo, tutto quello che volete,

“liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza”

«io – dice il nostro orante – *so di avere nell'atto stesso di offendere Te che sei il Signore della vita, io ho tradito, ho rinnegato, brutalmente compromesso il dono della vita, in me e nel mondo*»

“liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza”

vedete, lui non si presenta come il personaggio arrivato che sale in cattedra per insegnare. Il suo modo di insegnare è in tutto e per tutto coerente con la testimonianza di chi non ha altro da offrire se non l'autenticità della sua povera, poverissima conversione. E, quindi, è proprio da questa posizione di testimonianza magistrale, possiamo pure usare adesso questo aggettivo, che egli giunge quasi naturalmente, a parte i rischi dovuti alle stonature, giunge al canto della lode:

“Signore apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode”

questo, tra l'altro è il versetto che ogni giorno introduce la preghiera della Chiesa quando al mattino ci si dedica alla recita dell'Invitatorio,

“Signore apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode”

è un versetto del salmo 51, è qui, proprio qui. E conclude, allora, terza strofa,

“poiché non gradisci il sacrificio e se offro olocausti non li accetti”

dunque, è tutto quello che noi già sappiamo perchè il salmo 50, a questo riguardo, ce l'ha spiegato in lungo e in largo. Non è il caso di offrire qualche olocausto in più,

“uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi”

ecco, vedete, questo è il contenuto dell'offerta, il suo modo di presentarsi. E in questo modo c'è tutto di lui. C'è il suo vissuto, c'è la realtà vissuta nella sua vita sprecata, consumata, inquinata dal peccato. E proprio questo è il contenuto dell'offerta: *«che cosa ho da offrire? Ho da offrire un cuore ferito come è il mio e questo cuore ferito è ormai tirato allo sbaraglio, provocato in modo tale che non può più essere protetto in una qualche retrovia»,*

“uno spirito contrito è sacrificio a Dio”

è il famoso *«sacrificio di lode»*,

“un cuore affranto”

notate che qui lo stesso termine è tradotto con *«contrito»* nel versetto 19 e poi con *«affranto»* nel secondo rigo. Nel primo rigo *«contrito»* - *«spirito»*. Nel secondo rigo *«affranto»* - ma è lo stesso termine, attribuito di *«cuore»*. Questo è il sacrificio gradito a Dio. Vedete il termine *«umiliato»*? Qui è lo stesso verbo che leggevamo nel versetto 10. Ricordate che allora si parlava di *«ossa spezzate»*? Adesso siamo qui alle prese con un cuore sgranato, sbriciolato, frantumato, stritolato e schiacciato. Spezzato, diceva là, spaccato, *«umiliato»* dice adesso qui la nostra traduzione. Questo è il *«sacrificio di lode»*. E questo è anche l'atto di offerta che realizza la maturità di una nuova creatura. Quella maturità per cui è in grado, il nostro orante, di incoraggiare altri. Ed è in grado addirittura di offrire la sua voce per il canto della lode. È la maturità di chi avanza in risposta a Colui che si è presentato nella gratuità del suo amore per consegnare a Lui il proprio cuore derelitto. Ma, appunto, è esattamente l'atto di resa che il Signore non disprezzerà. Da questo travaglio così energico e nello stesso tempo così consolante, così impegnativo e così meraviglioso, così radicalmente umano e così rivelativo di quella novità che soltanto Dio rivela nel discernimento di quel che riguarda la nostra condizione umana, soltanto Dio ci spiega veramente come la nostra umanità, la nostra condizione umana, tutto ciò che è umano e appartiene a noi diviene rivelazione di Lui e della Sua inesauribile volontà d'amore. L'amore innocente, l'amore che abbiamo tradito è l'amore che fa di noi creature nuove, messe nella possibilità davvero inimmaginabile di poter finalmente offrire quel sacrificio che Dio gradisce. Potere finalmente presentare a Lui in modo corrispondente alla sua intenzione là dove abbiamo da offrirgli lo stato derelitto in cui versa il nostro cuore ferito. Ecco,

“così viene edificata la nuova Gerusalemme”

dicono i versetti 20 e 21 che già leggevo inizialmente.

Bisogna che spostiamo ora l'attenzione sul brano evangelico. Vorrei adesso passare in rassegna alcune pagine del nostro vangelo in modo da arrivare al brano che leggeremo, in modo tale da mantenere la continuità della nostra ricerca, in ascolto della grande catechesi dell'evangelista Luca. Abbiamo ascoltato, precedentemente, la lettura del brano che nel capitolo 20 va dal versetto 27 in poi. Dunque, la grande catechesi del nostro evangelista Luca, quella grande catechesi con cui abbiamo avuto a che fare durante tutto questo anno, dal capitolo 4 al capitolo 19, tanto per intenderci, ritagliando il testo un po' all'ingrosso. Tutto, nella teologia del nostro evangelista Luca, è mirato a indicarci quali sono le strade per entrare nell' *«oggi»* della visita. Questa è la novità: l' *«oggi»* della visita di Dio. E una volta che Dio è venuto a visitarci è instaurato quell' *«oggi»* in cui l'opera di Dio si compie. Ma come entrare in quell' *«oggi»*? Perchè, dall'ingresso nell' *«oggi»* della visita di Dio, dipende il nostro inserimento in quella rivelazione d'amore, in quell'opera d'amore, in

quel disegno d'amore che Dio ha preparato e realizzato per la nostra salvezza. Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Che poi è sempre chiaro fin dall'inizio della catechesi evangelica: come si entra nel cuore del Figlio, che è in ascolto, Lui, Gesù? Là dove la Parola si è realizzata: l'intenzione di Dio, la volontà di Dio. Là dove l'amore di Dio ha trovato risposta nella storia umana, «oggi» nel cuore del Figlio che è in ascolto, che è aperto, che è corrispondente alla Parola che in Lui trova accoglienza. E ricordate il Figlio in ascolto, a cuore aperto, e poi la catechesi dell'evangelista Luca che si sviluppa presentandoci Gesù in qualità di pellegrino che salendo a Gerusalemme mostra a noi il suo volto. E tutto questo sempre per aiutarci a trovare il varco che ci consente di penetrare nel segreto del cuore, là dove il Figlio è in ascolto e là dove la Parola di Dio è realizzata in corrispondenza alle sue intenzioni d'amore. «Oggi» la salvezza nel cuore del Figlio. Noi siamo discepoli alla sua scuola. Poi noi siamo spettatori che sono aiutati, incoraggiati a osservare come il suo volto viene messo a sua disposizione per consentirci quel nostro inserimento nell'«oggi» della visita di Dio, mi ripeto ancora, da cui dipende il compimento di tutto il disegno per la nostra salvezza. Fatto sta che la catechesi del nostro evangelista Luca è tutta sviluppata in riferimento a questo nostro ingresso nell'«oggi» della visita. E l'«oggi» della visita è realizzato nel cuore aperto del Figlio che ascolta, che accoglie la Parola. Che corrisponde ad essa. Noi ci siamo resi conto del fatto che proprio mentre accompagnamo, attraverso le pagine della catechesi evangelica il pellegrinaggio di Gesù verso Gerusalemme, la sua salita, il suo viaggio, ci siamo resi conto di come emerge la constatazione che quel viaggio di cui Lui è il protagonista, è impossibile per noi. Ma, vedete, tutto, qui, nella catechesi evangelica si sviluppa in modo da non lasciarci mai preda di una delusione irreparabile. Il viaggio impossibile della nostra vocazione alla vita, là dove man mano che noi osserviamo Lui siamo rimandati a quella evidenza su cui, già peraltro ci siamo intesi, ciascuno di noi a modo suo, ma è un'evidenza che poi a un certo punto acquista un valore oggettivo, è proprio un riconoscimento che s'impone come un impatto, sgradevole finchè si vuole, ma da assumere con tutta l'onestà del caso, e cioè che la nostra vocazione alla vita è impossibile. Senonchè proprio il viaggio impossibile, e sono le pagine che leggevamo nelle ultime settimane, diviene il viaggio della nostra guarigione, dice l'evangelista Luca. E tutto questo sotto lo sguardo di Gesù, proprio per come siamo guardati da Lui, noi che in realtà stiamo tentando di inseguire il suo Volto, di scrutarlo quel Volto, di analizzarlo e finalmente di interpretarlo per poter penetrare attraverso il varco che il Volto mette a disposizione nell'intimo del cuore di Gesù, il Figlio, noi siamo sotto lo sguardo di Gesù. Quante volte ne abbiamo già parlato! E questo ci ha condotti a quella sezione, l'ultima, che precede l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, capitolo 18 versetto 15, fino al capitolo 19 versetto 27. E' esattamente su quest'ultima sezione che abbiamo riflettuto un po' una settimana fa. Eccoci, noi, noi come ci vede Lui, Lui mentre sale a Gerusalemme, sta cercando in noi, attraverso e al di là di ogni nostra resistenza – a proposito di resistenza ricordate la nostra «ricchezza» come dice l'evangelista Luca – ebbene, è proprio Lui che sta cercando in noi quella piccolezza a cui siamo ridotti e di cui dobbiamo renderci conto. È sotto lo sguardo di Gesù che viene man mano emergendo, configurandosi, illuminandosi, illustrandosi, documentandosi, quella piccolezza che ci rende presentabili. Ne parlavamo la settimana scorsa allorchè si leggeva il brano di Zaccheo, piccolo di statura, ricco, guardato da Gesù. Queste le pagine che ci conducono fino all'ingresso di Gesù a Gerusalemme. E, insisto: ciò che è determinante qui è che proprio Gesù ha fatto sua la nostra piccolezza umana. Là dove tutto per noi è impossibile, il viaggio della nostra vita diventa viaggio di guarigione, di conversione. Dunque è completamente ribaltata la prospettiva, perchè siamo sotto lo sguardo suo e perchè Lui vede quella piccolezza in noi che Lui ha fatto sua. Quella piccolezza che noi stessi misconosciamo, che noi stessi vogliamo nascondere, che noi stessi vogliamo rifiutare, che noi rimpannuciamo in tutti i modi, che noi vogliamo ammantare di questa o quell'altra ricchezza, non solo nel senso dei paludamenti, come dire, esterni, ma nel senso di tutto un accumulo di difese mentali, di regolamenti istituzionali, di ingrandimenti di ordine culturale nel senso più ampio dell'aggettivo: proiezioni, fantasie, illusioni, prepotenze. Naturalmente tutto questo nel nostro modo di misconoscere che siamo piccoli c'è poi spazio per tutte le meschinità di cui è capace la grandezza fasulla o ricchezza che dir si voglia, con cui vogliamo identificarci. Ebbene, vedete, Gesù vede la nostra piccolezza e in questo suo modo di vederci piccoli, Lui ci sta

dimostrando che il nostro viaggio impossibile è viaggio di guarigione. Perché è viaggio nel corso del quale siamo ridotti in quello stato di piccolezza a cui, per quanto ci riguarda, noi vorremmo in tutti i modi sottrarci. Ma è proprio Lui che avanza. È proprio Lui che sale a Gerusalemme non per il gusto di fare una cosa sua. Ma il suo modo di salire a Gerusalemme è proprio dimostrazione di come Lui mette in luce – è troppo poco questo – Lui esalta, Lui ha fatto sua la nostra piccolezza umana. E Luca, il nostro evangelista, ci spiega che proprio qui sta la sua regalità, la regalità di Gesù, in questo suo modo di esser piccolo tra di noi. È così che si rivela il protagonismo di Dio, la regalità di Dio, il Regno di Dio. Viene il Regno di Dio! E, peraltro, qui nel capitolo 19 dal versetto 11 una parabola su cui non ci soffermiamo, ma che ha a che fare proprio con questo avvento del Regno, il protagonismo di Dio: la regalità di Gesù proprio perché fa sua la nostra piccolezza umana. Questa è la sua maniera di presentarsi, di venire, di portare a compimento il viaggio e man mano che Lui porta a compimento il viaggio che per noi è impossibile, Lui s'insedia in quella zona del nostro vissuto umano che noi vogliamo a tutti i costi rinnegare, perché siamo presi da tutt'altri pensieri, desideri, affetti, slanci, progetti. Ma noi, in realtà, rinnegando la nostra piccolezza abbiamo rinnegato Lui. E proprio questo suo modo di venire che è un modo «regale» di venire, fa sì che proprio Lui, il Figlio che porta con sé l'«oggi» della salvezza, Lui s'insedia nell'intimo, nel segreto, nella profondità della nostra condizione umana, nel luogo interiore dove noi abbiamo rinnegato la nostra piccolezza. Notate che è una situazione che ci parla adesso, ancora una volta, di quell'avventura che l'orante del salmo 51 ci ha descritto con quel suo particolare linguaggio. La piccolezza regale di Gesù, vi dicevo, ma bisogna precisare meglio. Qui nel capitolo 19 dal versetto 28, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Conosciamo bene il vangelo delle palme, versetto 28,

“benedetto Colui che viene”

il Re,

“nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”

è il Re che entra nella sua città. È la città che tutta la storia della salvezza illustra come l'ambiente nel quale i fratelli sono invitati a ritrovarsi, a riconoscersi, è il luogo della pace e della comunione, è la città per i fratelli e Gesù si presenta in quanto fratello là dove chiede di essere accolto da parte sua e testimonia la sua inesauribile disponibilità a realizzare un vincolo di comunione fraterna: la pace che viene da Dio. Ricordate il salmo 122:

“su di te sia pace Gerusalemme (...) per i miei fratelli e i miei amici io dirò: su di te sia pace”

fatto sta che nel versetto 41 Gesù alla vista della città pianse su di essa. Conosciamo benissimo questa scena, questo brano evangelico. Gesù piange. Il giorno della visita, il tempo della visita è motivo di pianto per Lui perché, e il salmo 51 ci ha preparati, perché Gesù a Gerusalemme si presenta in qualità di Innocente. E là dove Gesù a Gerusalemme è il fratello rifiutato, è il fratello rinnegato, è il fratello tradito, là dove Gesù è alle prese con un'ostilità furibonda e non perché gli abitanti di Gerusalemme in quel contesto fossero peggiori di noi – questo è tutto un altro discorso, naturalmente – ma è la realtà della nostra storia umana, della nostra condizione umana, è la realtà nostra, ebbene, vedete, Gesù si presenta in qualità di Innocente. E qui sta la sua regalità. È la piccolezza dell'Innocente. Quella piccolezza che gli consente di raggiungerci là dove nella nostra piccolezza noi non ci riconosciamo ancora. Là dove ancora noi siamo estranei a noi stessi responsabilmente, volutamente e non per qualche disgrazia che ci è capitata da piccoli ma perché non ne vogliamo sapere. Ebbene Lui avanza in quella direzione. E più avanza e più è rifiutato Lui, il piccolo, Lui, Innocente esercita la sua regalità in quanto urta con l'impatto di una contestazione davvero micidiale contro la durezza del cuore umano. Il nostro cuore umano che lo rifiuta: salmo 51. Vedete, la regalità di Gesù, il Piccolo, è la regalità dell'Innocente. Questo è un passaggio determinante per quanto riguarda adesso lo sviluppo degli eventi e il racconto evangelico, ormai, ci

parla di quel che avviene a Gerusalemme, siamo arrivati al compimento di tutto il disegno. Dal versetto 45 del capitolo 19 Gesù è a Gerusalemme. Ormai è entrato a Gerusalemme. E qui Gesù esercita un atto di autorità, per l'appunto. Un'autorità regale. Ma la sua autorità ci costringe a subire l'impatto con l'Innocente che è l'impatto – il salmo 51 a questo riguardo ci ha già informati – è l'impatto più straziante che mai possa esserci nella nostra condizione umana. È l'impatto più brusco, più esplosivo, più straziante, come vi dicevo, che possiamo sperimentare. Gesù esercita la sua autorità, Lui che è il Piccolo, qui dice il racconto evangelico che entra nel Tempio e comincia a scacciare i venditori. Non c'è bisogno di molti commenti: c'è una citazione di Isaia, un'altra citazione di Geremia. Vedete, l'Innocente che è esposto a tutte le aggressioni, non ha modo di difendersi o di contrapporsi, o di contrastare la violenza che subisce con la violenza del suo buon diritto. Niente di tutto questo. La sua è la piccolezza dell'Innocente, insisto ancora. Quella piccolezza che contiene in sé, quella piccolezza in cui va a cadere ogni nostra piccolezza. È la piccolezza che subisce inevitabilmente tutte le conseguenze dei rifiuti a cui si espone proprio perchè è *«piccolezza innocente»*. Ed è su di Lui, contro di Lui, addosso a Lui, in Lui che si scarica tutto quello che in noi è la piccolezza di una condizione umana che rifiutiamo, che non vogliamo, a cui volgiamo opporci forsennatamente. E ci opponiamo a Lui! E tutto scarichiamo addosso a Lui che è Innocente. Ma questa sua piccolezza è massimamente autorevole. È regale. E questo suo modo di presentarsi, autorevole nella piccolezza, regale nell'Innocenza, fa sì che tutto quello che noi siamo capaci di distruggere in noi stessi, là dove noi tradiamo la nostra vocazione, dove noi rifiutiamo il dono d'amore che viene da Dio, là dove noi non vogliamo essere piccoli, tutto di noi appartiene a Lui. Tutto di noi precipita in Lui. E tutto di noi si smonta, si sgretola, va in frantumi in rapporto a Lui, nella relazione con Lui, nell'incontro con Lui, l'Innocente. Qui, fine del capitolo 19, Gesù di giorno insegnava nel Tempio e poi veniamo a sapere, fine del capitolo 21, versetto 37 che,

“di giorno insegnava nel Tempio e poi di notte usciva e pernottava all'aperto”

capitolo 21, versetto 37,

“e poi di giorno ritornava nel Tempio”

per cui Gesù è in dialogo con il Padre sotto il cielo, di notte sotto il cielo, a cuore aperto è il Figlio come già abbiamo imparato a contemplarlo. Ma è proprio in questo suo dialogo con il Padre, vedete, tra Lui, il Figlio, il Piccolo che è oggetto dell'aggressione più spietata – è il rifiutato, è il tradito – ma è Lui il Figlio di cui il Padre si compiace, è in questo modo che *«oggi»* la visita di Dio si compie ed è in questo dialogo tra cielo e terra dove il Figlio è sprofondato e l'immensità del cielo si spalanca su di Lui, il grembo del Padre. È in questo spazio che viene ormai raccolto tutto del mondo, tutto della storia umana, tutto della nostra condizione umana e tutto di quella miseria per cui noi siamo responsabili di un tragico tradimento di quel dono d'amore che abbiamo ricevuto e che ciascuno di noi, a modo suo ha rinnegato. Qui l'autorità di Gesù: perchè essa si afferma proprio in quanto è Innocente là dove subisce il rifiuto della nostra piccolezza rinnegata, tradita in noi, in Lui! È l'autorità di Gesù, è la sua regalità. Così viene il Regno! Qui, capitolo 20, vedete che i primi otto versetti pongono proprio questa questione. Ma quale autorità è quella di Gesù? Gesù viene interrogato,

“ma perchè fai queste cose?”

quale autorità è la Tua? Vedete, qui l'autorità non sta semplicemente nel fatto che Gesù ha cacciato fuori dal Tempio i venditori e dunque ha assunto un comportamento brusco e poco adatto alle canzoncine di fine d'anno per fare contenti i nonni che vanno a vedere i nipoti all'asilo. Non c'entra niente. Qui Gesù sta esattamente esercitando l'autorità regale del piccolo Innocente. Ed è questa sua autorità regale che viene contestata. Come a dire: *«ma come ti permetti?»*. E rispondendo alle autorità che lo hanno interrogato Gesù fa il caso di Giovanni il Battista:

“il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?”

versetti 3 e 4 del capitolo 20, non andiamo tanto per il sottile. Quando è rifiutata l'autorità di Gesù è proprio Gesù che sta esercitando la sua autorità perchè rivendica la vocazione degli uomini che viene dal cielo. Il caso di Giovanni Battista è esemplare. Quella vocazione degli uomini che nella piccolezza di creature sono amate da Dio. E in questa piccolezza della creatura umana che riceve una vocazione dal cielo sta la inesauribile fecondità di quella vocazione alla vita che Dio Onnipotente ha voluto donarci. E Gesù parla qui di questa vocazione che viene dal cielo. Parla della vocazione alla vita che è negli uomini. Parla di quella piccolezza che gli uomini rifiutano che è esattamente la piccolezza che Lui ha fatto sua. È il rifiuto che ha fatto suo. Lui è piccolo in sé di quella piccolezza di cui siamo peccatori. Lui, Innocente! Qui è proprio il nodo decisivo di tutta la Rivelazione, di tutta la storia della salvezza, di tutto l'Antico e il Nuovo Testamento. Tutto il nodo. Lui, l'Innocente ha fatto sua la miseria dei peccatori. Noi siamo, in quanto peccatori ormai coinvolti in una relazione con Lui che dinanzi a noi spalanca il grembo infinitamente aperto della misericordia di Dio, in noi scardina la durezza del cuore umano. E qui c'è di seguito una parabola, dal versetto 9 al versetto 19. E' la parabola famosa dei vignaioli, del Figlio Innocente, del Figlio inviato. Il Figlio buttato fuori della vigna, ucciso! E Gesù commenta,

“la pietra scartata (...)”

citando il salmo 118. L'autorità spetta alla pietra scartata. Dov'è andato a finire quel Figlio che i vignaioli hanno ucciso brutalmente? Ecco, è quella pietra scartata su cui si viene raccogliendo tutto ciò che è perduto. Quello che Gesù diceva nella casa di Zaccheo,

“il Figlio dell'Uomo è venuto per salvare tutto quello che è perduto”

leggevamo la volta scorsa: capitolo 19 versetto 10. Ebbene, è in questo modo che la pietra scartata raffigura la autorità dell'Innocente. In quanto è la pietra su cui si viene edificando quella novità, articolata, complessa a cui partecipa e in cui è coinvolta ogni nostra vicenda umana e ognuno di noi e ogni miserabile creatura umana, come siamo noi, come sono io, peccatore perduto! Ed ecco, sono precipitato là dove la pietra scartata costituisce il fondamento. Nella sua piccolezza l'urto strepitoso, spaventoso, sconvolgente. La piccolezza dell'Innocente rifiutato, l'Amore tradito che mi riporta a quella piccolezza, a quella piccolezza che io ho rinnegato in mestesso. Quella piccolezza che costituisce esattamente ormai il tramite di un rapporto con Lui, di un'appartenenza a Lui, di un'immersione in Lui a cui non potrò più sottrarmi. Posso solo arrendermi! Debbo arrendermi! Non c'è alternativa. L'autorità dell'Innocente si afferma sempre più incalzante anche se è un'autorità così piccola, piccolissima, ed esposta a un rifiuto più drastico e più severo. E intanto qui, nei versetti seguenti, vengono evocate altre forme di autorità che vengono poi puntualmente contestate. Capitolo 20 dal versetto 20, altre forme di autorità perchè l'autorità regale di Gesù è l'autorità dell'Innocente. Dell'Innocente che là dove viene rifiutato pone il fondamento di una comunione nella piccolezza sua e nostra, sua e mia che mi pone dinanzi alla novità assoluta dell'Amore gratuito e opera in me quello scavo che scioglie, frantuma quella durezza a cui la mia vita si era abituata fino addirittura a rivendicarne il valore come se fosse un vero diritto. Il diritto di avere un cuore indurito. Il diritto di essere prigioniero di me stesso. Il diritto di essere incapace d'amare. Il diritto di essere protagonista di una storia sbagliata. Non è più così. Qui dal versetto 20 al versetto 26 una forma di autorità e poi dal versetto 27 il nostro brano. Dal versetto 20 al versetto 26 l'autorità si chiama Cesare. Altre autorità. Altre autorità che debbono essere ridotte alle misure della piccolezza umana. Ci sono queste altre autorità, sì! Nel brano seguente, che poi è quello nostro, l'altra autorità si chiama Mosè. Bisogna ridurle, queste altre autorità, alle misure della piccolezza umana. Là dove il cuore umano è frantumato. E chi potrà realizzare questo se non esattamente l'autorità dell'Innocente nella sua piccolezza? Il caso di Cesare, qui dal versetto 20 al versetto 26, è il caso di quella autorità

che si sostituisce a Dio. Notate che non c'entra tanto Cesare, lui, c'entrano quei tali che interrogano Gesù:

“ma dobbiamo o non dobbiamo dare il tributo a Cesare?”

quindi Cesare, lui, lasciamolo in pace. Cesare sta per conto suo. Ma, notate, è il modo di intendere quella autorità e di riferirsi ad essa, di proporle le prerogative. L'autorità che si sostituisce a Dio in quanto se ne dimentica. Tant'è vero che Gesù risponde come per dire: *«lasciamo stare Cesare! Va bene Cesare! Ma l'immagine di Dio a Dio!»*. Dunque non è in questione Cesare. È in questione quel modo di fare riferimento a un'autorità che si sostituisce a Dio dimenticandosene di Dio. E non per colpa di Cesare. Per colpa del nostro modo di riferirci all'autorità. A quelle autorità che servono a rimpiangere la nostra piccolezza. Che servono a farci dimenticare che siamo piccoli, che siamo creature, che siamo amati gratuitamente da quell'Amore Innocente che continua a irrompere sulla scena in tutta la sua gratuita, inesauribile originalità. Di seguito, ecco, l'autorità si chiama Mosè, versetto 27. Qui sono i sadducei che entrano in scena, come ricordate. Ed è ancora un'autorità che si sostituisce a Dio ma questa volta non dimenticandosi di Dio ma in nome di Dio! Che è un caso ancor più paradossale e ancora più sconcertante e, per così dire, pericoloso. Perché questi tali fanno appello a Mosè e all'autorità di Mosè per dimostrare che non ci può essere resurrezione dai morti. Vedete, un'autorità che si sostituisce a Dio in nome di Dio! È un bel fenomeno! E qui c'è di mezzo, vedete, tutto un modo di gestire la vita umana ed è su questo che Gesù rispondendo insiste. La vita umana interpretata, compresa, gestita in obbedienza alla morte. Tra l'altro i verbi usati da quei tali che interrogano Gesù, *«prendere moglie», «prendere», «possedere», «generare»,* nel senso che tutto questo è un modo di gestire la vita all'interno di quel dominio che la morte impone incontrastata. Dunque non c'è resurrezione! Ma qui non è in questione la resurrezione. È in questione la vita! Il modo di intendere la vita, di gestire la vita! Il modo di gestire le relazioni! Il modo di prendere moglie o marito. Il modo di guardare al passato e al futuro. Il modo di generare, là dove l'unione dell'uomo e della donna è feconda per trasmettere la vita. Ma sempre in obbedienza alla morte! Sottostando al diritto della morte, al potere della morte, al dominio della morte. Ed è qui che Gesù contesta, vedete. È la sua autorità regale. L'autorità del Piccolo che è Innocente. Ed è Lui, proprio in quanto innocente che rivendica una vocazione alla vita che non muore. Gesù è come se dicesse nella sua risposta: *«non avete ben compreso cos'è la resurrezione. Ma non avete ben compreso chi è Dio!»*. Qui è ormai evidentissimo che si prospetta per Gesù, Innocente rifiutato, quell'avventura estrema che significherà una condanna a morte e quindi attraverso la morte la strada della sua vittoria, la sua pasqua di morte e di resurrezione, la strada che si apre. Ma è proprio Lui che, in quanto Innocente, vive senza trasmettere morte. Perché è Innocente, non trasmette la morte. La subisce! Va incontro alla morte, ma vedete è Lui che muore e nel suo morire trasmette la vita. Così è l'Innocente. Questa autorità è regale. È l'autorità del Figlio! È l'autorità del piccolo Gesù. Ed è in questo modo che Lui sta rivendicando il valore della nostra vocazione alla vita. Di quella vocazione alla vita che viene da Dio, viene dal cielo e che ci chiama alla pienezza della comunione con il Vivente per non essere prigionieri della morte. È proprio l'Innocente che quando muore trasmette la vita. E se muore è proprio per trasmettere la vita. E l'Innocente muore, Lui, l'Innocente muore per trasmettere la vita. Più piccolo di così non potrebbe essere. L'Innocenza fa di Lui il piccolo, più piccolo, di tutti i piccoli e proprio lo schiacciato, più schiacciato di tutti gli schiacciati: è evidente, è Innocente! Non trasmette morte! Non trasmette violenza! Non ha altra autorità se non esattamente quella autorità che fa di Lui, Piccolo, il trasmettitore della vita nella gratuità dell'Amore, tradito com'è. Questa piccolezza è regale. Ed è esattamente quella novità assoluta dinanzi alla quale il salmo 51 ci aveva posti. Questa piccolezza regale rende testimonianza a Dio, ci parla di Dio e di Lui solo. E nello stesso tempo è proprio questa piccolezza regale che converte il cuore umano per accogliere, riconoscere e apprezzare in noi quella vocazione alla vita che non muore più. Qui ritroviamo il nostro salmo e qui ci fermiamo questa sera,

“crea in me o Dio un cuore puro, rinnova uno spirito saldo”

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 5 novembre 2010